25 LUGLIO 1943

Il fascismo alla resa dei conti

Dalle masse un giudizio senza appello sul regime — Nessuno si levò a difenderlo — Feroce dittatura di classe — Badoglio: scarcerare tutti, « tranne comunisti e anarchici » — Le prime sottoscrizioni all'*Unità* clandestina: un gruppo di lavoratori si firma « i futuri partigiani »

RACCONTO' Corrado Alvaro che tra la folla, impazzita di gioia e riversatasi per le strade a Roma, all'annuncio della caduta di Mussolini, c'era una madre con una bambino in fasce. « Voglio — diceva la donna — che respiri anche lui quest' aria ». Furono ventiquattr'ore di libertà, poi la dittatura militare successe a quella fascista. Però quello scoppio spontaneo, irrefrenabile, di sollievo, di liberazione da un incubo era il primo vero plebiscito popolare in tutta Italia, e bisogna pur rammentare la singolarità, lo straordinario rilievo di quel giudizio senza appello sul fascismo.

Gli epigoni di quel regime, in tutta la loro azione volta oggi a dare una qualche consistenza, più che ideologica psicologica, alla creazione di un blocco reazionario antioperaio e antidemocratico, ripristinano il fantasma delle corporazioni e tentano di riaccreditare l'immagine del fascismo come del tempo dell'ordine e della pace sociale. Il 25 luglio è una buona occasione per riflettere a una lezione storica che tra tutte forse è la meno discutibile.

C'era un regime — dominante da vent'anni — che raggruppava ufficialmente nelle sue varie organizzazioni circa venti milioni di italiani. Quando esso cadde per il colpo di Stato monarchico non si trovò un cane di milite, di avanguardista, di moschettiere a levarsi per difenderlo. Tutti spariti, rintanati, i gerarchi. I maggiori tra loro fecero ressa all'ambasciata tedesca per mettersi in salvo. Essi — diceva con la sua allegra ironia Roberto Battaglia — « dimostrarono che l'insistenza di Starace per una perfetta efficienza fisica aveva servito se non altro a dar loro un fiato inesaurabile nella fuga, compiuta a rompicollo, verso i luoghi più impensati, senza preoccuparsi di ciò che si lasciavano alle spalle e tanto meno del loro duce ». E, a proposito dell'onestà di questi gerarchi — che oggi un Almirante ha il coraggio di rivendere ai gonzi — vale anche la pena di ricordare che la voce generale del popolo, che li conosceva, li considerava soprattutto ladri e speculatori. Tant'è vero che l'unico provvedimento che il governo Badoglio si decise a prendere per differenziarsi dal passato fu quello contro gli illeciti arricchimenti di guerra dei gerarchi!

Perché il fascismo crollò senza la minima resistenza, nel tripudio della folla? Perché non aveva più la minima « credibilità » (come si direbbe oggi) un sistema di potere che pure aveva posseduto una sua base reazionaria di massa, in specie nei ceti intermedi? Certo, la condotta disastrosa della guerra, i sacrifici, i lutti, la miseria, i bombardamenti delle città, lo sbarco degli Alleati in Sicilia, dettero il colpo mortale al fascismo ma ciò che la stessa guerra acuì fino a renderla insostenibile era proprio la sostanza di una dittatura di classe feroce i cui caratteri oppressivi, economicamente e politicamente via via divennero più evidenti a tutti gli strati popolari. Naturalmente, il segno più forte di insofferenza, anzi di ribellione aperta, venne dalla classe operaia torinese e milanese nel marzo del 1943 ma il mondo contadino attuava anch'esso una sua forma crescente di sciopero contro il fascismo col rifiuto di consegnare all'ammasso i prodotti.

Già sul finire del 1942 i comunisti, attraverso un saggio estremamente penetrante di Emilio Sereni, nell'emigrazione clandestina in Francia, avevano segnalato questo fenomeno come l'indice più sicuro dello sgretolamento delle basi di massa del regime e indicato l'apertura di una crisi che avrebbe certo messo in moto un suo processo accelerato all'interno della stessa classe dirigente. E' questa forse la prima volta che si parla di Badoglio come possibile espressione del tentativo della Corona, e non solo di quella, di « sganciarsi » dal fascismo e dalla sua rovinosa guerra. I grandi industriali — i Volpi, i Pirelli, i Cini — di quei gruppi monopolistici che avevano appoggiato per il medesimo spirito di rapina di Mussolini, l'intervento del 1940 a fianco della Germania nell' allegra prospettiva di spartirsi il bottino del vincitore e nella speranza di un'ulteriore penetrazione dell' imperialismo italiano in Africa e nei Balcani, che avevano continuato ad aumentare capitale e profitti lungo il corso dei primi anni di guerra, cominciarono dalla primavera del 1943 a cercare una via di uscita.

Il 25 luglio non ha infatti soltanto la faccia che abbiamo ricordato, di una sepoltura illacrimata del potere mussoliniano; ha anche quella dell'estremo tentativo di mantenere in piedi, col colpo di stato, un fascismo senza il duce. Tutta la condotta della congiura ordita per conto del re, come gli stessi quarantacinque giorni badogliani hanno tale carattere, a volte virulento a volte circospetto ma non meno evidente. La paura di una reazione popolare, la paura di una rivolta sovversiva, la paura dei comunisti: è il filo rosso dell'atteggiamento di Vittorio Emanuele III, dei suoi generali, dei suoi consiglieri, come di Grandi, Ciano e compagnia bella.

A rileggere tutte le disposizioni militari e poliziesche che vengono prese dopo l'instaurazione del governo Badoglio si è colpiti da questa vera ossessione di un intervento popolare. I comunisti sono temuti infinitamente più dei fascisti. Non appena rinominato da Badoglio capo della polizia, il 27 luglio, Senise invia una circolare ai questori in cui li avverte che vanno scarcerati i prevenuti a disposizione dell'autorità di PS, *esclusi i comunisti e gli anarchici*. Lo stesso giorno invia un'altra circolare che dice: « Attuali agitazioni assumono qua e là tendenza comunista. Masse operaie intenderebbero secondo notizie fiduciarie prossima notte oppure notti successive occupare mano armata uffici pubblici. Pregasi prendere opportuni accordi con autorità militare per stroncare con qualsiasi mezzo eventuali tentativi del genere ».

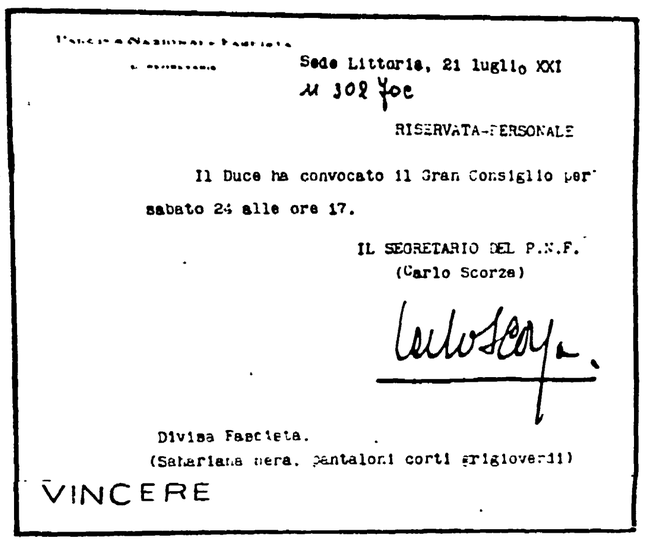
Ed ecco le disposizioni delle autorità militari. Il comandante della difesa territoriale di Torino, Adami Rossi, il 29 luglio prescrive di reprimere ogni forma di abbandono del lavoro, « vero e proprio tradimento della nazione in guerra ». « Se al quinto minuto — aggiunge — continuerà l' astensione, si faccia fuoco con qualche breve raffica non sparando in aria o per terra, ma addosso ai riottosi. Dopo la raffica, ripetere per una volta l'intimazione e non ottenendo lo scopo, sparare raffiche, a piccola distanza l'una dall'altra, sino a ottenere lo scopo, ossia l'esecuzione dell'ordine ».

Con l'Italia invasa, con i tedeschi che scendono in forze dal Brennero, la casta militare e l'insieme della classe dirigente hanno questo pensiero dominante: come fare a frenare qualsiasi intervento delle masse popolari e delle loro avanguardie. C'è una significativa analogia tra questo atteggiamento e quello dei generali francesi all'atto della caduta della Francia, tre anni prima. L'unico assillo di Weigand era allora di chiedere l'armistizio ai tedeschi per poter ancora adoperare l'esercito rimastogli a fronteggiare una possibile insurrezione comunista.

Da questo punto di vista, il 25 luglio fu anche un momento di grande esperienza per le masse popolari (che, non bisogna mai dimenticarlo, venivano anche esse da un silenzio politico durato vent'anni). La lezione che la libertà non poteva loro essere elargita da quella classe dirigente che gliel'aveva tolta. Non è un caso che, oltre a farsi sentire con forti scioperi nel pieno del periodo badogliano, gli operai diano vita in quei quarantacinque giorni a nuove libere (per quanto possibile) commissioni interne. La prospettiva sarà quella della lotta, di un impegno massiccio. Tra gli elenchi — estremamente indicativi — che *l'Unità* clandestina pubblica, di sottoscrizioni raccolte in mezzo ai lavoratori, ci sono duecento lire offerte da un gruppo che si firma: « I futuri partigiani ».

Paolo Spriano

Manifestazioni di esultanza popolare alla notizia della caduta del regime



Sede Littoria, 21 luglio XXI
M 302 Foc

RISERVATA-PERSONALE

Il Duce ha convocato il Gran Consiglio per sabato 24 alle ore 17.

IL SEGRETARIO DEL P.N.F.
(Carlo Scorza)

Divisa Fascista.
(Camicia nera, pantaloni corti grigioverdi)

VINCERE

La lunga notte del Gran Consiglio

Ore 2.40: la seduta è tolta, Mussolini è caduto - L'annuncio della radio e i proclami del re e di Badoglio Il « colpo » di Grandi - Il tiranno a Vittorio Emanuele: « E io, ora, che cosa debbo fare? » - « Caro duce, le cose non vanno più, siete l'uomo più odiato d'Italia, un solo amico vi è rimasto, io »

ROMA, 25 luglio 1943, ore 22,50. Il giornale radio dell'EIAR, per la voce del più solenne dei suoi « speaker », annuncia: « Sua Maestà il re e imperatore ha accettato le dimissioni dalla carica di Capo del governo, primo ministro segretario di Stato presentate da S E. il Cavalier Benito Mussolini e ha nominato Capo del governo, Primo ministro segretario di Stato, S.E. il CavaliereMaresciallo d'Italia Pietro Badoglio »

Sbalorditi, sbigottiti ed esultanti, milioni di italiani subito dopo l'annuncio dello scambio di consegne fra i due « cavalieri » ascoltarono altri due messaggi storici. Il primo di Vittorio Emanuele parlava di « ora solenne che incombe... », di « dovere, fede, combattimento » e minacciava « nessuna deviazione deve essere tollerata, nessuna recriminazione deve essere consentita ». Il secondo, firmato Badoglio, parlava di « governo militare del paese », di « millenarie tradizioni » del re come « immagine vivente della patria » e dopo la celebre frase (sembra dettata da Vittorio Emanuele Orlando) « la guerra continua », aggiungeva: « Chiunque si illuda di intralciare il normale svolgimento o tenti di turbare l'ordine pubblico, sarà inesorabilmente colpito.

Pietro Badoglio aveva 72 anni nel 1943. Marchese del Sabotino (alcuni malignavano che in realtà avrebbe dovuto essere fatto marchese di Caporetto) e Duca di Addis Abeba, ricchissimo, onoratissimo, l'entrata in guerra dell'Italia (giugno 1940) lo aveva trovato scettico ma Capo di Stato Maggiore Generale. Dopo la disfatta in Grecia, gettò la colpa sui suoi luogotenenti e sul regime Ebbe una serie di tempestosi incontri con Mussolini, fu anche attaccato pubblicamente dai giornali del partito fascista e infine lasciò la carica, ritirandosi sotto la tenda.

Da allora Badoglio divenne, per sè e per gli altri, il maresciallo del re, così come i suoi avversari (da Graziani a Cavallero) erano i generali di Mussolini. Nel suo ritiro Badoglio, attendendo tempi migliori, coltivava la sua leggenda di « oppositore ».

Mano a mano che la situazione militare italiana peggiorava e il fascismo perdeva credito, la posizione di Badoglio migliorava. Sicchè quando gli scioperi del marzo 1943 dettero il segno del punto cui era giunta la crisi, il nome di Badoglio fu il favorito.

Il re seguiva in questo non solo una sua particolare inclinazione ma anche i consigli di alcuni uomini del fascismo, in particolare Dino Grandi.

Diciannove «sì» sette «no»

Nel corso della riunione del Gran Consiglio, convocata per esaminare la catastrofica situazione militare dopo la sconfitta in Sicilia occupata dagli americani, Grandi parlò e presentò un ordine del giorno (concordato precedentemente con il Duca Acquarone, ministro della Real Casa) nel quale si chiedeva il ritorno al re dei poteri supremi sulle Forze Armate e « l'immediato ripristino di tutte le funzioni statali ». Molti membri del Gran Consiglio — e forse lo stesso Mussolini — disabituati da tempo alla lotta politica sulla base di ordini del giorno votati a maggioranza e minoranza, non compresero sul momento il valore della richiesta di Grandi. Poi il fondo del problema venne a galla, la riunione si accese, ebbe momenti drammatici, ci fu anche qualcuno che consigliò di fare arrestare sul posto i ribelli.

La discussione tra i capi del fascismo durò dieci ore, praticamente senza interruzioni dalle 17 del 24 alle 2,40 del 25 luglio E dimostrò che la maggioranza del Gran Consiglio, con diverse sfumature, riteneva giunto il momento di restituire al re la responsabilità effettiva del comando militare. Dal punto di vista tecnico la proposta non aveva alcuna rilevanza ma dal punto di vista politico significava la fine di Mussolini. Nel corso della discussione furono presentati altri due ordini del giorno, uno di Farinacci, un altro dal segretario del Partito Scorza. Anche Farinacci — che pure aveva duramente attaccato la linea di Grandi e votò per il proprio documento — richiedeva il « ripristino integrale di tutte le funzioni statali » e invitava il re ad « assumere l'effettivo comando di tutte le forze armate ».

La votazione, indetta da Mussolini, dette il seguente risultato: diciannove sì e sette no all'odg Grandi. Due, Suardo e Farinacci, si astennero. Il primo perchè aveva dichiarato che « non ci vedeva chiaro ». Il secondo perché votò il proprio ordine del giorno.

E' lo stesso Mussolini, in una serie di articoli sul *Corriere della Sera* scritti durante la Repubblica di Salò, a ricordare quel momento: « Mussolini si alzò e disse: " Voi avete provocato la crisi del regime. La seduta è tolta ". Il segretario, Scorza, stava per lanciare il " saluto al Duce ", quando Mussolini con un gesto lo fermò e gli disse: " No. Vi dispenso ". Tutti se ne andarono in silenzio. Erano le 2,40 del giorno 25 Luglio ».

Gli storici ancora oggi si interrogano, nel cercare di capire perchè Mussolini accettò di farsi tramite, egli stesso, di un voto del Gran Consiglio che metteva in minoranza la sua posizione e, ovviamente, apriva la strada a una crisi che non avrebbe non potuto coinvolgere la sua persona. Resta il fatto che egli rifiutò di rispondere al « colpo » di Grandi con misure di emergenza. Respinse o sottovalutò la proposta dei suoi più fidi di arrestare sul posto i « ribelli », e si comportò, in fondo, non da « duce » ma come un qualsiasi presidente del Consiglio messo in minoranza in una seduta di gabinetto. Preso atto del voto a lui contrario, se ne andò a casa e il pomeriggio dopo si recò dal re.

Quel che accadde nell'incontro fra Vittorio Emanuele e Mussolini che si concluse con l'arresto del « duce » sulla porta di casa del re, non è stato tramandato alla storia da verbali sicuri. La versione forse più vicina alla realtà, resta quella del generale Puntoni, aiutante del re, il quale orecchiò da una porta lasciata socchiusa per ordine di Vittorio Emanuele. Il vecchio re, evidentemente, non si fidava delle possibili reazioni emotive di Mussolini. « Le parole mi sfuggono perché il duce parla sommessamente. Dopo un certo periodo di tempo, durante il quale ha sempre parlato Mussolini, sento la voce di Sua Maestà. Dice che data la situazione militare e quella interna che si è venuta a creare nelle ultime ore, si sente costretto, suo malgrado e con molto rincrescimento, a compiere un passo che soltanto le circostanze gli impongono. *Io vi voglio bene* — dice il re al duce — *e ve l'ho dimostrato più volte difendendovi da ogni attacco; ma questa volta devo pregarvi di lasciare il vostro posto e di lasciarmi libero di affidare ad altri il governo.*

La guerra è perduta

« Il duce non risponde subito. Passano alcuni attimi di silenzio: poi si sente come un bisbiglio, la sua voce interrotta di tanto in tanto da brevi repliche del Sovrano, che insiste sulla sua decisione e sul suo rincrescimento. Mussolini interviene a scatti, poi le sue parole sono sopraffatte da quelle del Re che accenna al torto fattogli quando, senza neppure salvare la forma, Mussolini aveva voluto assumere il Comando delle Forze armate. Mi arriva netta questa frase: *E mi hanno assicurato che quei due straccioni di Farinacci e di Buffarini che avevate vicini, quando non si sapeva se avrei firmato o no il decreto, dissero " lo firmerà altrimenti lo prenderemo a calci nel sedere ".*

« Mussolini ascolta senza fiatare, il Sovrano ormai non gli dà tregua. Sembra che tutti e due, però, parlino come se temessero di essere ascoltati, perché del loro colloquio mi giunge poco o nulla. Il Re dice che non c'é più da farsi illusioni sulla possibilità di una ripresa tedesca e la fine di questa illusione significa pertanto che la guerra è perduta. *Le condizioni interne della Germania* — dice Sua Maestà alzando un poco il tono della voce — *sono gravissime. Io devo intervenire per salvare il Paese da inutili stragi e per cercare di ottenere dal nemico un trattamento meno inumano.* Il duce soffia in maniera stanca qualche parola. Domanda: *E io, ora, che cosa debbo fare?* Non comprendo bene le prime battute della risposta del Re, mentre mi giunge nettamente questa frase: *Rispondo io, con la mia testa, sulla vostra sicurezza personale. Statene certo...*

« Da una battuta che mi giunge spezzettata, capisco che il Sovrano ha informato il duce che il suo successore sarà Badoglio. Nel salotto torna il silenzio rotto soltanto da una frase che il Re ha ripetuto più volte nel corso del colloquio. *Mi dispiace, mi dispiace* — dice il Sovrano — *ma la soluzione non poteva essere diversa.* Sua Maestà deve avere fatto cenno al Duce che non aveva più nulla da dire, perché invece di parole, sento soltanto rumore di sedie e fruscio di passi che si avvicinano alla porta ».

Pochi minuti dopo, Mussolini usciva dalla palazzina, nel cortile ghiaioso di Villa Ada. Testimoni oculari ricordano di averlo visto guardarsi intorno, in cerca della sua vettura. Un capitano dei carabinieri lo avvicina, lo informa che la sua vettura era « all'ombra ». Fatti pochi passi, Mussolini è circondato da un nugolo di carabinieri, viene fatto salire dentro un'autoambulanza che lo porta, in una prima tappa, in una caserma dei carabinieri, in stato di arresto: « per garantire la sua sicurezza personale », come aveva promesso il re, salutandolo sulla soglia di casa sua. Dopo qualche giorno sarà portato a Ponza.

La ricostruzione che lo stesso Mussolini farà un anno dopo sul « Corriere della sera » delle ore finali del suo potere, è improntata a una visione della situazione che, vera o falsa che fosse, egli stesso definirà poi « ingenua ». Parlando di se stesso in terza persona è lui stesso a ricordare che « il mattino del 25 — domenica — Mussolini si recò come faceva da quasi 21 anni, all'ufficio, dove giunse verso le nove ». Egli ricorda che Scorza telefonò per comunicargli che « la notte aveva portato consiglio e che v'erano resipiscenze in giro ». Al che Mussolini, amaro, avrebbe risposto: « Troppo tardi ». La posta, poi, gli recò una lettera di Cianetti, membro del Gran Consiglio, che si pentiva del voto dato a Grandi e chiedeva di essere mandato al fronte. In quanto a Grandi si era « reso irreperibile e fu cercato invano ». Per il resto, tutto tranquillo. « Anche la Milizia faceva sapere dal Comando che non c'erano novità ».

La canzone degli alpini

Poi Mussolini lesse il solito « mattinale » recatogli dal sottosegretario all'interno Albini (« una livida faccia di autentico traditore » annota il « duce ») dove c'erano le solite cose e, tra queste, di « notevole e penoso » il bombardamento di Bologna. Poco dopo Mussolini incarica il suo segretario di fissargli un'udienza dal re, « aggiungendo che si sarebbe recato all'incontro in abito civile ».

Quando alle 17 arrivò in automobile a Villa Torlonia, Mussolini, « era assolutamente tranquillo ». Aveva nella borsa una serie di carte « dalle quali risultava che il voto del Gran Consiglio non impegnava nessuno, data la funzione consultiva dell'organo stesso. Cosa pensava dunque che sarebbe accaduto? E' lui stesso a scrivere che « pensava che il re gli avrebbe ritirato la delega del 10 giugno 1940, riguardante il comando delle Forze Armate, delega che il Duce aveva già da tempo in animo di restituire. Mussolini entrò quindi a Villa Ada con l'animo assolutamente sgombro da ogni prevenzione, in uno stato che, visto a distanza, potrebbe chiamarsi di vera e propria ingenuità ».

E infatti le cose andarono un po' diversamente. Mussolini racconta che « alle 17 in punto l'auto entrò dai cancelli spalancati della Salaria. C'era in giro e nell'interno un rinforzo di carabinieri, ma la cosa non parve eccezionale. Il re, vestito da maresciallo, era sulla porta della villa. Nell'interno del vestibolo stazionavano due ufficiali. Entrati nel salotto il re, in uno stato di anormale agitazione, coi tratti del viso sconvolti, con parole mozze, disse quanto segue: *Caro Duce, le cose non vanno più. L'Italia è in tocchi. L'Esercito è moralmente a terra. I soldati non vogliono più battersi. Gli alpini cantano una canzone nella quale dicono che non vogliono più fare la guerra per conto di Mussolini* (il re ripeté in dialetto piemontese i versi della canzone). *Il voto del Gran Consiglio è tremendo. Diciannove voti per l'ordine del giorno Grandi, fra di essi quattro Collari dell'Annunziata. Voi non vi illudete certamente sullo stato d'animo degli italiani nei vostri riguardi. In questo momento voi siete l'uomo più odiato d'Italia. Voi non potete contare più su di un solo amico. Uno solo vi è rimasto, io. Per questo vi dico, che non dovete avere preoccupazioni per la vostra incolumità personale che farò proteggere. Ho pensato che l'uomo della situazione sia in questo momento il Maresciallo Badoglio. Egli comincerà col formare un governo di funzionari per l'amministrazione e per continuare la guerra. Fra sei mesi vedremo. Tutta Roma è già a conoscenza dell'ordine del giorno Grandi e tutti attendono un cambiamento* ».

Il colloquio non durò più di venti minuti. Dice Mussolini, infatti, che « erano esattamente le 17,20 quando il re accompagnò Mussolini sulla soglia della casa. Era livido, sembrava ancora più piccolo, quasi rattrappito. Strinse la mano a Mussolini e rientrò. Mussolini scese la breve scalinata e avanzò verso la sua automobile ». Il resto è noto. Il 25 luglio era finito, la storia d'Italia voltava pagina.

Maurizio Ferrara